

>>>> **craxi**

Craxi e il prete garibaldino

Lezione magistrale tenuta da Bettino Craxi in ricordo di Ugo Bassi il 5 dicembre 1990 presso l'Aula Magna Mater Studiorum - Università di Bologna

>>>> **Bettino Craxi**

Ugo Bassi è uno dei mille eroi del Risorgimento che diedero la vita per fare dell'Italia uno Stato e degli italiani un popolo e una nazione. Eroe e martire perché il suo destino non si concluse tra fumi e fragori della battaglia ma contro un muro di un loggiato, a Bologna, dove l'8 agosto 1849 fu fucilato da un plotone d'esecuzione delle truppe austriache. Su quella condanna a morte e sulla sua esecuzione, si appuntano ancora oggi gli interrogativi della storia perché Bassi era un sacerdote e avrebbe dovuto essere sottoposto alla giurisdizione ecclesiastica e non a quella di un tribunale militare. Su questa vicenda tuttora si contrappongono due verità: quella che vuole le autorità ecclesiastiche consapevoli e tacitamente consenzienti all'uccisione, ed un'altra che addossa ogni responsabilità al livore del generale austriaco Gorzkowski, desideroso di vendetta dopo l'umiliazione subita dai bolognesi che un anno prima, proprio in quello stesso giorno dell'8 agosto, l'avevano cacciato dalla città, a furor di popolo.

Ugo Bassi fa parte di quel clero patriottico che con il pensiero e anche con l'azione ha tanto contribuito alla formazione della coscienza unitaria degli italiani e all'unità d'Italia. È un predicatore barnabita, dell'ordine caro a Carlo Borromeo, istituito per parlare al popolo e nel popolo, ricca fonte, nei secoli, di educatori e di missionari. Grande oratore, scrittore e poeta, alla sua predicazione religiosa unisce quelle idee liberali e patriottiche suscitando ovunque ardori ed entusiasmi. Il suo pensiero si inserisce naturalmente nella grande corrente del neoguelfismo che negli anni prima degli eventi del '48 richiamava una parte importante della cultura italiana. Tuttavia egli non è né un filosofo né un costituzionalista, come un Gioberti o un Rosmini. Bassi è un sacerdote che ha il messaggio cristiano nel sangue e ne sente e ne offre tutta la grande forza liberatrice. Come si possono chiedere doveri e responsabilità a chi è schiavo? Perché i francesi possono essere tutti francesi e gli italiani devono essere invece lombardi, campani, siciliani,

L'amore per l'Italia

>>>> **Gennaro Acquaviva**

Nel ventiduesimo anniversario della morte di Bettino Craxi vogliamo riproporre un testo di un suo discorso poco noto che egli pronunciò il 5 dicembre 1990 a Bologna nell'Aula magna dell'Alma Mater, per ricordare un patriota italiano poco noto, un prete garibaldino ucciso proprio in quella città nel 1849. Lo facciamo perché esso ci consente di illuminare compiutamente un tratto della sua personalità e del suo agire politico che pensiamo utilissimi e preziosi per l'oggi, soprattutto nella difficile ed ingarbugliata vicenda politica che caratterizza il nostro Paese. Nella "Lezione universitaria" di Craxi si possono infatti cogliere con immediatezza tratti importanti della sua personalità, un mondo che ne caratterizzò costantemente il suo agire politico. Si trattasse allora di difendere una legge, come quella sull'aborto, che egli considerava giusta, soprattutto perché forniva gli strumenti per arginare una piaga sociale diffusa; o, per fare il caso che ci interessa, indubbiamente minore ma non per questo meno significativo, ritenesse fosse necessario ricollocare su di un piedistallo di alta visibilità, dandogli l'onore che meritava, la figura di un grande patriota che fu anche un prete scomodo come Ugo Bassi, non c'era ostacolo che lo facesse desistere. La sua passione politica lo portava allora dove la battaglia andava combattuta; e per gestirla si affidava volentieri alla sua intelligenza e alla prudenza e all'equilibrio che molto spesso ne caratterizzarono i comportamenti di leader politico.

Ho un piccolo ricordo legato alla vicenda di Ugo Bassi, che spiega bene questo suo modo di essere. Verso la fine

con principi stranieri o protetti dalle armi straniere, sebbene abbiano tutti una stessa lingua e una stessa storia? L'indipendenza dei popoli è, per Bassi, il primo anello della catena da infrangere perché l'uomo sia libero; solo gli uomini liberi sono degni di Dio e possono essere responsabili di fronte a Dio delle proprie azioni. Ugo Bassi si sente fratello di tutti gli oppressi, gli umiliati e gli offesi e per la loro libertà e la loro elevazione offre la sua intelligenza, il suo amore e poi la vita. La figura che più si può avvicinare a Bassi è quella di don Enrico Tazzoli, che tra il '48 e il '49 compì anch'egli la scelta della patria italiana e finì martire sugli spalti del Castello di Belfiore, nel 1852, dopo una lunga inquisizione e un processo che fece epoca. Il suo opposto è padre Antonio Bresciani, che fortemente lo avversò, l'uomo che un celebre saggio del *De Sanctis* tratteggiò come il simbolo del clericalismo, il gesuita letterato che, in opposizione al romanzo storico, di moda in quei tempi di ardori patriottici, cercava di usare il romanzo popolare per piegare le coscienze alle sue tesi oscurantiste.

L'uomo della sua vita, nella speranza prima, nella disperazione poi, è Pio IX, il papa Giovanni Mastai-Ferretti nel quale Bassi, dopo l'«Editto del perdono» nel luglio del '46, identifica la forza morale che libererà l'Italia, e che poi determinerà invece la sua scelta repubblicana dopo l'allocuzione del 29 aprile di due anni più tardi con cui Pio IX ritira le truppe pontificie dalla guerra contro l'Austria a cui finirà per chiedere aiuto, dal rifugio di Gaeta, contro Roma che ha proclamato la Repubblica.

È in questo brevissimo arco di tempo, meno di due anni, che si consuma la tragedia umana e intellettuale di Ugo Bassi. Pio IX ha promulgato l'amnistia per i detenuti politici, ha allargato la libertà di stampa, creato la Consulta di Stato, la guardia civica, il Consiglio dei ministri; ha reagito all'occupazione austriaca di Ferrara ottenendo il plauso di Garibaldi, Mazzini, Carlo Alberto. Prende corpo il mito del Papa liberale e riformatore. Con l'allocuzione del 10 febbraio del '48, «Gran Dio benedite l'Italia», cresce anche il mito patriottico: sembra che il sogno unitario del Gioberti abbia trovato il suo realizzatore. Il patriottismo di Ugo Bassi non è dell'ultima ora. Bassi è nato il 12 agosto del 1801 a Cento, in provincia di Ferrara. Giovinetto, studia come si poteva studiare allora, presso i padri Scolopi prima e poi a Bologna, nel Ginnasio retto dai monaci di San Barnaba. Ancora scolaro dei barnabiti, appena quattordicenne, va a offrirsi soldato ai commissari di Gioacchino Murat che «straniero – dice un libretto patriottico dell'epoca – voleva fondare un Regno d'Italia indipendente dallo straniero. L'amor di patria è un sentimento che si radica profondamente nell'animo suo.

degli anni Ottanta del secolo scorso, Craxi insisté spesso con tutti noi che lavoravamo con lui perché approfondissimo la figura di questo prete garibaldino, ignorata dai più, catturato e fucilato dagli austriaci a Bologna nel 1849. Voleva che ne leggessimo la biografia, lo collocassimo nel suo tempo, ne capissimo l'intima tragedia. Ci consegnava libri, ci tampinava nella ricerca delle fonti, perché voleva tornare nella Bologna che aveva ospitato il sacrificio violento di questo patriota, per ricordarlo e illustrarne le gesta. Lo faceva con Franco Gerardi che era la sua penna preferita, ma insisteva molto anche con me, sospettoso che la mia fedeltà al Papa mi spingesse a prendere tempo, a soprassedere. In realtà, io ero preoccupato non poco di dover andare a Bologna, in casa del cardinale Biffi, allora autorevole e potente, a fare un “comizio” contro un Papa, Pio IX, che non voleva fare l'Italia e che, per di più, veniva accusato di non difendere neanche i suoi santi preti. Alla fine, come Dio volle gli preparammo il testo della commemorazione di Bassi, mettendoci tutto l'equilibrio e la passione di cui fummo capaci; Craxi sul nostro testo ci lavorò a lungo, rendendolo ancora più asciutto, facendo parlare unicamente i fatti, senza aggiungere un aggettivo. Dopo averlo letto a Bologna, volle che il discorso fosse stampato in un suo volume, pubblicato nel 1990 da Le Monnier, con altri suoi ritratti di grandi italiani, perché fosse adottato come testo scolastico. Come è facile intendere dalla lettura del testo, si tratta di un grande affresco all'amor di patria, rispettosissimo e senza un giudizio, che cerca unicamente di descrivere la vita e le opere di un santo prete che morì gridando: «Viva Gesù, Viva Maria, Viva l'Italia». Craxi lo pronunciò in un'atmosfera di grande emozione, nella solennità dell'Aula Magna dell'Alma Mater, gremita di professori e di giovani. Il vicario vescovile era venuto piuttosto preoccupato e se n'era stato silenzioso in un angolo; all'uscita mi avvicinai per salutarlo: era un po' più sollevato e mi strinse la mano, senza dire una parola.

Penso che, come ho già detto, nella difficile fase che attraversa la nostra politica, circondati come siamo da timori e insicurezze collettive, rileggere quelle parole ci farà bene e può essere di grande utilità per molti. A noi, a tutti coloro che Craxi lo hanno conosciuto bene ce lo farà ricordare con più serenità e gratitudine: un grande italiano, un nostro compagno socialista che amava il suo Paese e che lo voleva migliore, e cioè più saggio, più libero, più prospero.

Il primo anno della sua carriera di oratore sacro è il 1833. È uomo di grande cultura, ha scritto varie opere sacre e politiche. La poesia è il suo diletto, l'espressione del suo animo gentile. Bassi ha soprattutto il dono della comunicazione. La sua fama di predicatore si diffonde in varie città. Dovunque egli parli, a Napoli, a Torino, a Bologna, a Milano, ad Alessandria, a Palermo, ottiene ascolto, consensi, accende gli animi. Con la sua fama, crescono i suoi avversari. Sono annidati un po' in tutti gli ordini, tra gli scolopi, gli stessi barnabiti ma, soprattutto, fra i gesuiti. Scoppiato il colera a Palermo, torna in quella città e si dedica all'assistenza dei malati fino a contrarre anch'egli il morbo. Lo chiamano l'Angelo dei Miseri e non lascia la città fin quando l'epidemia non è estinta.

Col passare del tempo accentua la sua predicazione liberale e patriottica: e allo stesso modo raddoppiano le persecuzioni. A Piacenza, dopo una novena, è espulso dalla città su istigazione dei gesuiti; a Perugia, dopo un vero trionfo popolare, è relegato a Sanseverino Umbro; poi è condannato all'esilio dagli Stati Papali. Cacciato anche da Napoli, torna pellegrino in Sicilia.

Il primo giugno del 1846 muore Gregorio XVI. Gli succede il 16 giugno, dopo un brevissimo conclave, il cardinale Mastai-Ferretti. Il 16 luglio Pio IX bandisce l'amnistia ai prigionieri e agli esuli politici. Tre giorni dopo Bassi è a Bologna e affigge versi patriottici sulla lapide che portava inciso il bando papale. L'esilio è finito ma non le persecuzioni. Proprio per i suoi versi patriottici è espulso da Bologna e le trame dei gesuiti lo obbligano a lasciare anche Torino dove Carlo Alberto avrebbe voluto trattenerlo.

È dell'estate del '47 il suo celebre incontro con Pio IX. Il Papa aveva espresso il desiderio di far conoscere il celebre predicatore a un altro patriottico barnabita, padre Alessandro Gavazzi. Di qui l'incontro: Bassi raccomanda a Pio IX «l'Italia la quale per lui sarebbe ridivenuta onore ed egida del cristianesimo»; e il Papa, che lo aveva ascoltato attento e silenzioso, si rivolgeva poi agli astanti notando «la magnanimità» di Ugo Bassi.

Dopo quell'incontro Bassi, generoso e nobile come sempre, diverrà un acceso sostenitore di Pio IX, fino al giorno del rinnegamento dell'Italia, sebbene il suo breve soggiorno romano lo convincesse che le riforme papali erano più «a forza concesse che non date».

È il 1848; si sollevano Palermo, Napoli, Parigi, Vienna, Berlino, Milano, Bergamo e tutta la Lombardia, Modena, Treviso, Venezia. Bassi è ad Ancona a concludere il suo mandato di evangelizzazione, e qui lo raggiungono, il 9 aprile, le truppe pontificie – esercito, guardia civica e volontari – dei generali Durando e Ferrari, reduce delle guerre spagnole e

portoghesi il primo, di quelle napoleonidi il secondo, partite da Roma quindici giorni prima con la benedizione di Pio IX. Riportiamo da un libro del tempo: «Il Bassi giubilava, ed abboccatosi col fratello nella religione di Cristo (padre A. Cavazzi) lo supplicava di accoglierlo fratello nella religione di Patria per inculcare alle plebi l'ossequio alle leggi e l'incolumità delle persone e degli averi, esortare tutti a generose oblazioni per la necessità dell'opera titanica, incorare la gioventù alle lotte cruente contro lo straniero e soccorrerla caduta; ed era accolto dal Gavazzi e dai Volontari come un dono di Dio... Ugo era Sacerdote Cappellano di Soldati d'Italia».

Dal quel giorno Ugo Bassi si fa banditore della crociata per la liberazione d'Italia dallo straniero. Predica in tutte le città delle Marche e dell'Emilia, raduna volontari, raccoglie fondi per la causa. A Bologna, dove è entrato con l'esercito, una popolana si taglia le trecce e gliel'offre: un gesto che diverrà il simbolo della partecipazione delle donne alla liberazione della Patria. A Bologna apprende, il 29 aprile, l'Enciclica ai Vescovi della Cattolicità con cui Pio IX, motivando con la transnazionalità della Chiesa, rinnega l'aiuto alla guerra di liberazione e richiama le truppe pontificie.

Bassi crede che Pio IX sia stato ingannato e ancora lo difende pubblicamente, pur incitando i giovani a proseguire la lotta. Convinto infine che Pio IX ha voltato le spalle all'Italia, lascia Bologna e raggiunge i volontari a Treviso, dove si combatte. «È l'ora delle opere – dice – non delle parole».

A Treviso è ferito nel combattimento di Castrette. Per difendere con il suo corpo il generale Guidotti [...] è colpito da una palla che gli attraversa il braccio e si infigge nel costato, senza raggiungere il cuore. È trasportato a Venezia dove un chirurgo riesce a togliergli il proiettile. Soggiorna nella casa di Daniele Manin. Dal Cornicione delle Paratie Nuove, sebbene sofferente ancora, predica e raccoglie offerte. Serve negli ospedali di Chioggia e di Marghera ma il 27 ottobre è di nuovo in campo, nella vittoriosa battaglia di Mestre. Narrano le cronache: «Ugo Bassi col Crocifisso nella destra primo irrompe per la breccia aperta dai cannoni del capitano Boldoni nella muraglia di cinta della casina Talia; e seguito dagli altri intima resa agli Imperiali ivi asserragliati facendosi mallevadore della loro incolumità sulla fede di sacerdote e di italiano».

Il 23 novembre Pio IX fugge da Roma, dove la piazza gli ha imposto il ministero Muzzatelli-Galletti. Le legioni romane lasciano la difesa di Venezia per tornare a Roma, dove occorre il loro aiuto. Bassi ne accompagna il viaggio, predicando ovunque si fermi per un'ora sola. A Bologna, la sera del 31 dicembre, parla al Circolo Popolare: esprime tutta la sua angoscia



di vedere il Pontefice di Roma che si rifugia sotto la protezione dei nemici d'Italia poi, volto lo sguardo verso le bandiere ornate dal nome dei martiri già caduti per la Patria, prega Dio perché voglia «che l'ultimo di quei nomi fosse presto quello di Ugo Bassi». Nell'animo lacerato del sacerdote patriota stavano maturando due scelte: quella repubblicana e quella della morte, che da quel momento in poi cercherà tanto assiduamente quanto inutilmente sui campi di battaglia esponendosi a ogni rischio e pericolo.

«Disperazione mi agita fieramente – scriveva in una lettera a Pio IX – amore mi muove che mi fa parlare. Noi non abbiamo dimandato altro se non che aiuto a cacciare d'Italia il tedesco restituendoci il nome e l'onore di popolo e di nazione. Voi promettete e giurate che per coscienza ed onore la possessione temporale di Santa Chiesa intendete restituire intera ai vostri successori. Ah! ché non dite, anzi non giurate che a Cristo volete restituire la religione sua divinissima quale egli medesimo ve l'aveva nelle mani recata? Che a Cristo volete restituire tutto il grande acquisto della gioventù italiana...?».

L'incontro tra Bassi e Garibaldi avviene ai primi di marzo al campo di Rieti, che era stato scelto dal generale per fronteggiare le truppe dello Zucchi che intende rientrare a Roma dove il 9 febbraio l'Assemblea Costituente ha proclamato la Repubblica. Garibaldi, che ne conosce la fama, affida a Bassi la duplice missione di cappellano della Legione e di aiutante di campo; lo chiamerà poi «l'amore che lega al popolo i soldati ma Garibaldi fa anche un'altra annotazione: «Quanto mi rattrista Ugo – dice – vedo proprio che vuol morire».

Bassi si comporta da eroe. È in prima fila nella battaglia in cui il 30 aprile, quasi a commemorazione dell'Enciclica di Pio IX contro l'Italia, i garibaldini sbaragliavano i francesi del generale

Oudinot, che aveva detto: «Gli italiani non si battono» spocchiosamente convinto di fare una passeggiata da Civitavecchia a Roma. Soccorre i feriti, conforta i morenti, sprona al coraggio. Nelle battaglie sul colle del Gianicolo è sempre in prima fila.

A Villa Spada esce illeso da una scarica che gli stende morta fra le gambe la sua cavallina, l'amata Ferina avuta in dono dal celebre tenore russo Ivanoff. Due ore dopo, a Villa Pamphili, ritirati i garibaldini, resta solo a consolare un morente. Circondato dai francesi, che vogliono ucciderlo, chiede rispetto non per sé «un uomo d'onore e un soldato della Patria» ma per colui che agonizza. Riconosciuto nel valoroso che correva a cavallo lungo la collina per incoraggiare alla lotta, è insultato e malmenato. Il giorno dopo il generale Oudinot lo incarica però di portare a Roma un messaggio di resa con la parola di recarne di persona la risposta. La stessa notte Bassi tornava sebbene recasse il rifiuto dei Triumviri nei confronti di una proposta di resa giudicata indecorosa.

Partecipa ancora alla battaglia di Velletri del 19 maggio, dove Garibaldi sbaraglia le truppe napoletane di Ferdinando II. Da quel giorno inizia l'estrema difesa dei garibaldini all'interno della cinta cittadina e Ugo Bassi è sempre con loro. Villa Corsini, Villa Spada, Villa Barberini, Villa Valentini lo videro protagonista di tanti atti di coraggio. Si ricorda di lui che rimasto solo a confortare il capitano Laviron, un francese che si era fatto garibaldino, che aveva il ventre squarciato dai proiettili, divenne bersaglio di un'accanita sparatoria da parte degli assalitori. Bassi rimase fino a raccogliere l'ultimo respiro del morente; e solo dopo si distaccò dalla salma, restando miracolosamente illeso.

Maggio è il mese nero della lotta per l'indipendenza. Le città

liberate cadono una a una di fronte agli eserciti della restaurazione. Resistono solo a Roma e Venezia, dove i patrioti insorti hanno giurato di non arrendersi. Ma in realtà, a Roma la resistenza è ormai alla fine. L'ultimo giorno della difesa, il 30 giugno, cade Luciano Manara al quale, quella mattina stessa, Bassi aveva fatto avere quattro suoi versi di amicizia e di ringraziamento: «Qualche volta pensier di me vi prese o anima gentile milanese? Quanto grato vi son, non dico invano ora, ma spero vel dirò a Milano». Anche in questi mesi di battaglia Bassi trova il tempo di scrivere lettere, riflessioni e poesie. Nell'orazione funebre in San Lorenzo in Lucina, dove la salma dell'eroico lombardo era stata scortata dai quattro garibaldini superstiti della leggendaria Legione, mutilata ormai di tutti i suoi ufficiali, caduti o feriti in battaglia, Bassi, straziato per la morte del «gentile milanese», ripete il vaticino del proprio martirio «per volare a Dio prediligente coloro che lo hanno onorato amando l'umanità e la Patria».

Questa vocazione al martirio non è esaltazione o semplice misticismo. Bassi è ormai un uomo maturo (ha quarantotto anni); è un uomo colto, ha un vivo spirito di osservazione; ma il suo animo è diviso tra due opposti sentimenti: l'amor di Patria e l'amore per Cristo e la sua Chiesa. Egli ha ormai maturato la convinzione che queste due passioni non sono conciliabili nell'arco breve della sua vita, ed ha capito che molti anni ancora occorreranno alla Chiesa del potere temporale per dare un diverso cammino alla sua missione universale. Non ha altra scelta che quella della testimonianza: e ne vuole lasciare il segno più forte, il segno del martirio.

Ugo Bassi va incontro consapevolmente al destino che si è prescelto; e questo destino, ormai, incombe.

Il 2 luglio Garibaldi esce da Roma con 2500 fanti e 400 cavalieri. La meta è Venezia, che resiste ancora. Nessuno di loro ci arriverà. A San Marino Garibaldi scioglie la Legione. Gli rimangono accanto solo 250 uomini. Bassi è sempre con lui. È ben noto il calvario di Garibaldi lungo il ravennate e le paludi di Comacchio. Dopo il cannoneggiamento austriaco dei bragozzi che i garibaldini avevano sequestrato a Cesenatico, nell'ultimo tentativo di raggiungere Venezia, intorno a Garibaldi sono rimasti in pochi: la moglie Anita, febbricitante, che morirà poco dopo, Bassi, il capitano Livraghi, Somasco, Luigi Cogliolo (il capitano Leggero), Angelo Brunetti (Ciceruacchio) con il figlio giovinetto. Si separano la notte del 3 agosto. Un patriota di Comacchio, Gioacchino Bonnet, riesce a mettere in salvo Garibaldi. Bassi, con il Livraghi, cerca riparo in una bettola fuori porta del Carmine a Comacchio. Un gendarme papalino lo riconosce e lo addita a due soldati croati. Tradotto

col Livraghi dal Governatore di Comacchio è rinchiuso nella locanda della Luna. Fallisce un tentativo del Bonnet di indurlo alla fuga.

La sera del 4 agosto Bassi e Livraghi sono racchiusi nelle carceri di Comacchio dove il sacerdote subisce l'offesa della perquisizione personale. Il 6 sono tradotti a Bologna e condotti a Villa Spada dove Bassi riceve la visita della sorella Carlotta. Il 7 sera subiscono un breve interrogatorio da parte dell'Auditor Militare nelle carceri della Carità. È una pura formalità perché la sentenza è già scritta. Per il Livraghi, disertore dell'esercito austriaco, la condanna a morte è certa; ma Bassi è un sacerdote, per il quale il Vicario di Comacchio aveva chiesto che la cattura fosse fatta «nomine ecclesiae».

La sentenza, letta ai due infelici l'8 agosto mattina, motiva la condanna a morte col fatto «dell'essere stati colti in armi». La circostanza non è vera ma il problema è di altra natura.

Già la sera stessa della fucilazione correva la voce che il gen. Gorzkowski, il 7 agosto sera, prima di pronunciare la sentenza, avesse voluto il parere dell'autorità ecclesiastica e che Mons. Bedini, rientrato a Bologna come Nunzio pontificio al seguito delle truppe austriache, avesse assentito, col voto favorevole di nove prelati italiani e quello contrario di tre cappellani militari ungheresi.

Bassi e Livraghi furono fucilati il pomeriggio dello stesso 8 agosto nel campo delle esecuzioni infami fuori Porta Sant'Isaia, a 2 chilometri circa da Bologna, dietro le arcate n. 66 e 67 del Loggiato che dal Meloncello porta alla Certosa, nel punto dove oggi sorge lo stadio di calcio. Al Bassi fu negato il viatico; il Livraghi lo ebbe dal Bassi. Durante l'esecuzione si dovette sostituire il comandante del plotone, soffocato dalla commozione. Usò il Bassi quel breve tempo per assicurare i soldati che «l'anima sua non si sarebbe mossa dal trono dell'Eterno finché non avesse ottenuto la liberazione della Patria. Testimoni riportarono che egli cadde gridando «Viva Gesù, Viva Maria, Viva l'Italia».

Ugo Bassi non ebbe pace nemmeno dopo la morte. Le sue ossa furono di continuo rimosse e celate, per sottrarle alla venerazione popolare. Solo dieci anni dopo, il 5 agosto del '59 esse furono definitivamente deposte nei sepolcri della Certosa, nella sala delle Catacombe. Una lapide semplicissima orna quel sepolcro: «Ugo Bassi – Martire della libertà – 1849». Sotto le arcate 66 e 67 del Loggiato lo ricorda una lapide con una epigrafe di Giosuè Carducci: «Qui addì VIII agosto 1849 – Ugo Bassi – cittadino italiano e Sacerdote di Cristo – cadeva fucilato dalle milizie dell'imperatore austriaco – per sentenza – della fazione signoreggiante nel nome – del pontefice romano».